

Il Dantedi a Vibo Valentia

La lettura del Liceo "Morelli"

Invidia e corruzione Ciacco di ieri e di oggi

Sentimenti e vizi
che attraversano i secoli
e "fotografano" l'uomo

VIBO VALENTIA

Esattamente settecento anni fa ci lasciava il padre della lingua italiana, Dante Alighieri, autore di prometeico ingegno, capace di forgiare la lingua italiana e di parlare, attraverso la sua poesia, ad intere generazioni di intellettuali e uomini comuni. Definito da molti come "Sommo Poeta", ebbe un ingegno versatile tale da riuscire con i suoi versi a ritrarre con grande realismo una società in decadenza morale. Ebbene sì, proprio tale appariva agli occhi di Dante la società dell'Italia comunale del '300 che il poeta fiorentino seppe ritrarre molto bene, con dovizia di particolari, individuando sempre e stigmatizzandone con coraggio i vizi e le miserie che sono poi gli stessi disvalori che ancor oggi affliggono e deturpano la società moderna.

Certo non è facile dire la verità e soprattutto operare rettamente e questo Dante lo sapeva bene visto che proprio per ristabilire la pace nella Firenze dilaniata dalla faziosità dei Guelfi Bianchi e dei Guelfi Neri, aveva dovuto condannare all'esilio uno dei suoi amici più cari e cioè Guido Cavalcanti.

E non solo! Da innocente il Sommo poeta, proprio per aver tentato di perseguire ideali di pace e di concordia sociale, era stato condannato all'esilio e aveva dovuto lasciare "ogne cosa diletta più caramente" (paradiso, XVII, v. v. 55/56). Ma d'altra parte dire la verità ha un suo prezzo, comporta sempre dei rischi e Dante lo imparò a proprie spese a tal punto da sentire il bisogno, nella gloria dei cieli, di chiedere in merito un consiglio al suo trisavolo Cacciaguida che lo spronerà ad essere un testimone di verità per far sì che sua parola, anche se inizialmente sarà molesta diventerà poi "vital nodrimento".

"Giusti son due, e non vi sono intesi; superbia, invidia e avarizia sono le tre faville c' hanno i cuori accesi".

Queste le parole del dannato Ciacco, un goloso che Dante in-

Virgilio all'interno del terzo cerchio dell'Inferno. Tanta era la corruzione, tanta la sonnolenza morale anche degli uomini di ingegno che ormai risultava pressochè impossibile trovare in Firenze uomini giusti e quei pochi che vi erano comunque restavano inascoltati. Quale la causa? La causa per Dante era da rinvenirsi nelle "tre faville c'hanno i cuori accesi": la superbia dei nobili smaniosi di dominare, l'invidia dei commercianti e borghesi, potenti economicamente e affamati di potere politico e l'avarizia di beni materiali propria di tutte le classi sociali del tempo.

Non è d'altra parte un caso che, nel momento di smarrimento nella selva del peccato Dante venga ostacolato da tre belve e cioè una lupa, una lonza e un leone che, allegoricamente, rappresentano proprio i peccati di superbia, lussuria e avidità.

Dunque, che dire? La superbia, l'avidità, l'invidia e la lussuria non sono forse anche oggi origine di una serie di turpitudini che affliggono le società moderne? Non è forse l'avidità di potere o di guadagno che spinge ancora oggi gli uomini a macchiarsi dei crimini più orrendi? Non è forse la superbia che induce gli uomini a dimenticare il messaggio evangelico e i principi di filantropia che la cultura greca e romana già tanti secoli fa ci aveva insegnato a perseguire?

E che dire delle guerre che si fanno con il falso pretesto di diffondere la civiltà e la democrazia ma che in realtà nascono da brama di potere e di ricchezza? Forse è proprio vero che le tre faville che infiammarono i cuori fiorentini sette secoli fa, sono le stesse che infiammano i cuori di noi uomini moderni e forse anche ora come allora non ci resta che sperare nell'arrivo di un Veltro che la cupidigia "cacerà per ogne villa, fin che l'avrà rimessa ne lo 'nferno, là onde 'nvidia prima dipartilla".

Giovanni Apa
Gioele Bertani
Giuseppe Ielapi
Tommaso Pugliese
Gabriele Scardamaglia
prof. Carmen Galati
Liceo classico
della comunicazione "Morelli"